

LA STRADA ROMANA

ma ormai rovinata e impraticabile, l'imperatore a sue spese rinnovò di selce nuova per 21 miglia, perché il selciato fosse ben più stabile per coloro che vi transitano).

La sede lastricata serviva al transito carraio e la sua larghezza era sufficiente all'incrocio dei carri; presenta anche marciapiedi laterali in battuto, larghi in genere 1,1 e 2,2 m per parte, così che la larghezza complessiva della via appare di 8-9 m. È parso di poter riconoscere la fase originaria della via, quella tracciata da Appio Claudio nel 312 a.C., particolarmente nel tratto più a valle, contenuta in rozza opera poligonale e imbroccata per un'ampiezza di 9-9,7 m.

Per costruire la via sul fianco della gola, questa fu incisa sul lato a monte con tagli rupestri alti fino a 6 m e terrazzata comunemente sul lato a valle dagli stessi blocchi che derivavano dal taglio. I terrazzamenti nei punti più impervi si presentano ancora per centinaia di metri,





alti fino a 9-12 m: sono in opera poligonale a secco, di fattura assai rozza (quelli risalenti forse proprio all'intervento di Appio Claudio), o in opera poligonale guarnita di potenti speroni esterni (risalenti forse al II secolo a.C.), o in opera quadrata o poligonale più o meno raffinata, a volte rafforzata da gettate di calcestruzzo alle spalle (inizio I secolo a.C. - metà del II secolo d.C.), che documentano gli interventi che già nei lunghi secoli dell'evò antico hanno mantenuto in efficienza la via.

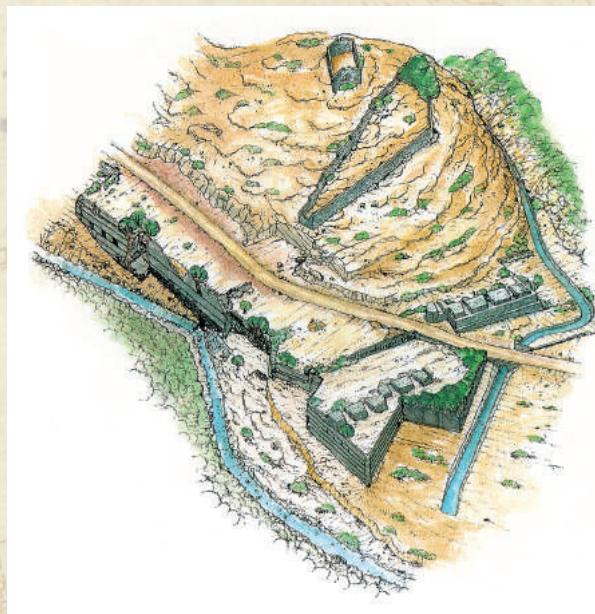
Sul percorso si sono riconosciute piazzole di sosta, attrezzate per la sosta e il ricovero dei viandanti e dei mezzi.



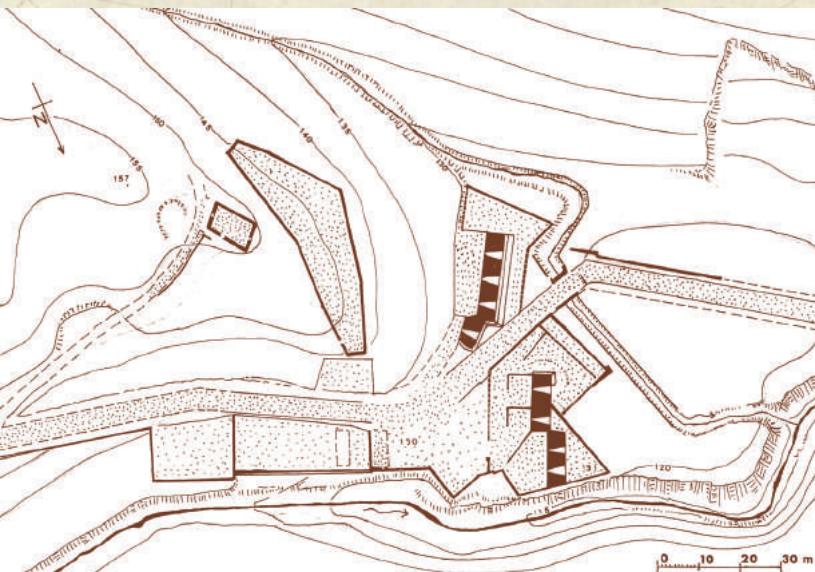
IL FORTINO S.ANDREA

Il valico, oggi facente parte del Lazio meridionale, nei secoli passati apparteneva al Regno di Napoli, in quanto il confine con lo Stato della Chiesa si poneva poco a sud di Terracina: il passo veniva a rappresentare strategicamente, di fatto, il vero ingresso a quel Reame. I Monti Aurunci, infatti, e le sue gole costituivano uno sbarramento impervio, che poteva facilmente essere chiuso da interventi di fortificazione, esistenti per altro fin dal Medioevo e che riconosciamo ancora in opere architettoniche di grande scenografica, come il Forte di S.Andrea che domina la gola, costruito al di sopra dei terrazzamenti di un tempio dedicato ad Apollo.

Il forte e la sua posizione sono famosi anche per i ricordi letterari, i fatti storici e le leggende che li riguardano: le rovine del tempio di Apollo sul quale sorge, così imponenti, sarebbero state una fortezza costruita dai Romani per sbarrare il passo ad Annibale; Gregorio Magno vi racconta fatti paurosi di diavoli, per cacciare i quali sul tempio venne costruita una cappella dedicata a S.Andrea Apostolo, che ha lasciato il nome alla valle e al forte. Si ricordano sul luogo grandi battaglie per il controllo del regno di Napoli a partire dal Cinquecento, con eserciti napoletani e pontifici, spagnoli, francesi, tedeschi, au-



striaci. Il passo fu controllato non di rado anche da celebri briganti, dotati di imponenti corpi di truppe proprie, come quelle del terribile bandito Sciarpa, che aveva sbarrato la via Appia ma che, saputo della presenza di Torquato Tasso timoroso a Formia, lo avrebbe ricevuto nel 1592 con ogni cortesia; al tempo della rivolta napoletana di Masaniello, nel 1647 brigandesche figure come i D'Arezzo di Itri e



Papone, un altro celebre bandito, assoldati da Enrico di Lorena, il duca di Guisa, bloccarono il passo per impedire la restaurazione spagnola; nel 1734 gli Austriaci, padroni del Napoletano, fortificarono ancora la posizione per impedire il rientro delle truppe spagnole guidate da Carlo di Borbone.

Poi Frà Diavolo di Itri, un ennesimo celebre bandito divenuto successivamente ufficiale dell'esercito borbonico, nel 1798 vi difese eroicamente l'acces-

so al Regno contro i Francesi; e Gioacchino Murat, divenuto re di Napoli, costruì il forte di S. Andrea come oggi lo vediamo, per sbarrare nel 1814 il valico agli Austriaci. L'ultima battaglia condotta dal Forte di S. Andrea fu quella contro l'esercito piemontese nel 1860, in appoggio a Gaeta, ove Francesco II di Borbone si era trincerato.

La costruzione del forte comportò lo spianamento dei resti antichi che sorgevano sui terrazzamenti romani, che furono mantenuti per impostare i cannoni a dominio della valle. Un

fossato artificiale difendeva su questo lato i bastioni, entro i quali la via era portata con un ponticello entro una tenaglia controllata da muri avanzati, guarniti di feritoie per il tiro di fucileria ravvicinato. Si conservano bene, sopra i terrazzamenti romani, le piazzole per il posizionamento dei pezzi di artiglieria, protetti da muri attraverso i quali si aprono le bocche di tiro a ventaglio. Il bastione sulla sinistra entrando presenta anche un muro che chiude il campo

IL FORTINO DI S.ANDREA

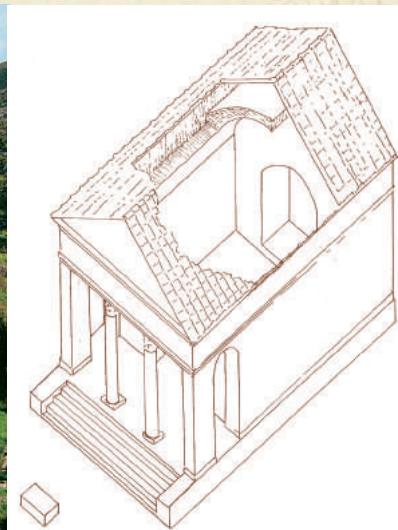
alle spalle, con feritoie per il tiro di fucileria.
A un livello più alto di tutte queste strutture è un recinto trapezoidale, che accoglieva gli apprestamenti in legno delle caserme e, più in alto di tutti, una casetta era quella che accoglieva il comando.

La fortificazione ha origini medievali e si lega al mito del bandito Frà Diavolo. La costruzione, così come oggi lo vediamo, è di età napoleonica e la si deve al breve regno napoletano di Gioacchino Murat, tra il 1806 e il 1814, davanti alla minaccia austriaca.

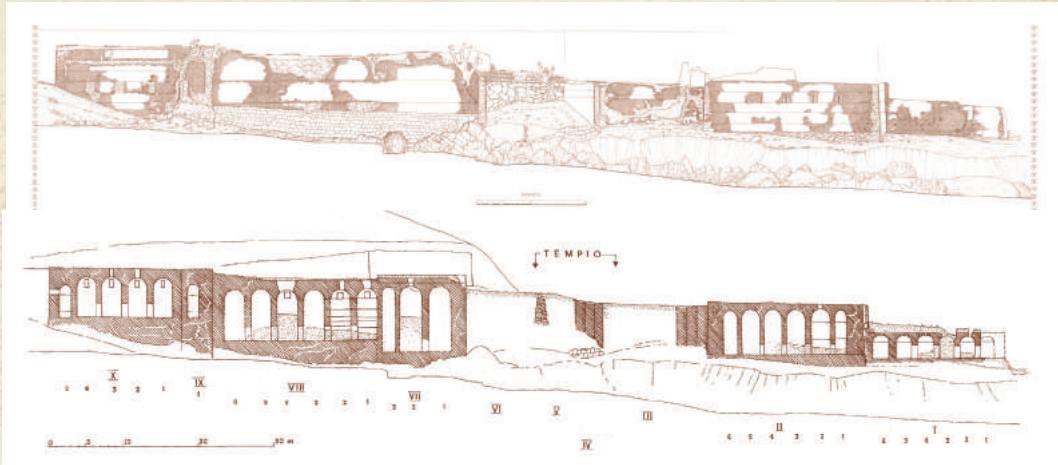


IL TEMPIO DI APOLLO

Circa a metà della salita la Via Appia antica era dominata da un grandioso santuario dedicato ad Apollo. Consta di tredici spettacolari terrazzamenti in opera poligonale e in calcestruzzo con paramento in opera incerta, tra di loro concatenati e che fanno fronte sui due lati della strada per circa 70 m e si allungano a lato della valle per oltre 200. All'interno dei dieci terrazzi più imponenti si articolano ventisette concamerazioni voltate, delle quali 20, o 26, a uso di cisterna, per una capacità d'acqua di almeno 2.251, forse 2.757 mc d'acqua.



IL TEMPIO DI APOLLO



Tali strutture si datano dal IV secolo a.C., ma appartengono soprattutto alla fine del II e all'inizio del I secolo a.C. Al di sopra dovevano trovar posto, con il tempio vero e proprio, altri annessi sacri, altari statue, cappelle, il boschetto di alloro sacro al dio, portici, fontane, alberghi, giardini e ricoveri per i malati, essendo Apollo il dio della medicina.





con quattro colonne sulla fronte, dovuto probabilmente a una ricostruzione di Caracalla.

Alla fine del VI secolo d.C. l'edificio, ritenuto dimora di demoni, accolse al suo interno una cappella dedicata a S. Andrea Apostolo, poi per tempo scomparsa ma che ha lasciato il nome alla località e alla valle.

Tutte queste strutture superiori sono state spianate per la costruzione del forte, il tempio compreso, che si conservava quasi intatto e che conosciamo da riproduzioni fatte da un vedutista romano, C. Labruzzi, nel 1789.

Il tempio era in laterizio



PIAZZOLA DI SOSTA



PIAZZOLA DI SOSTA

Sul percorso della Via Appia si sono riconosciute piazzole, attrezzate per la sosta e il ricovero dei viandanti e dei mezzi. La meglio conservata si trova poco a valle del fortino di S. Andrea,

ricavata da un intaglio di cava rettangolare sul lato a monte della strada, mentre il lato a valle si allargava sostenuto da una potente muraglia in blocchi parallelepipedi ricavati dalla cava stessa e rafforzati all'interno da gettata in calcestruzzo. La piazzola è lunga circa 50 m e larga 50-52. La

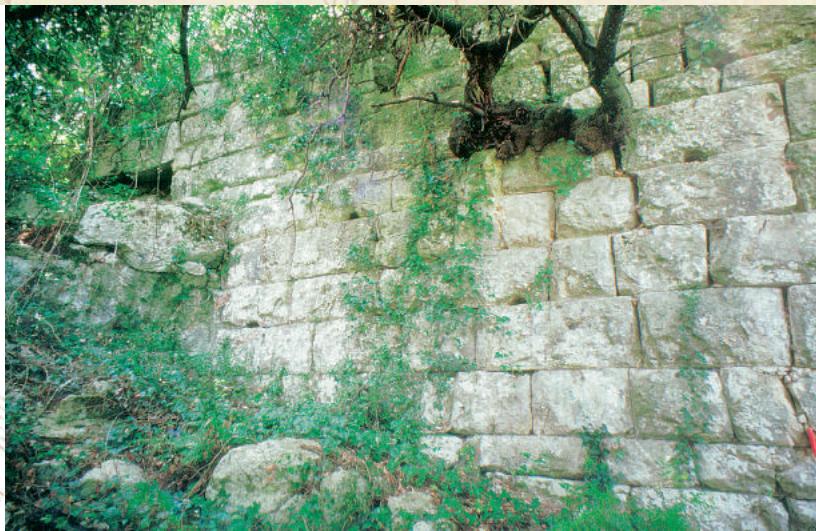
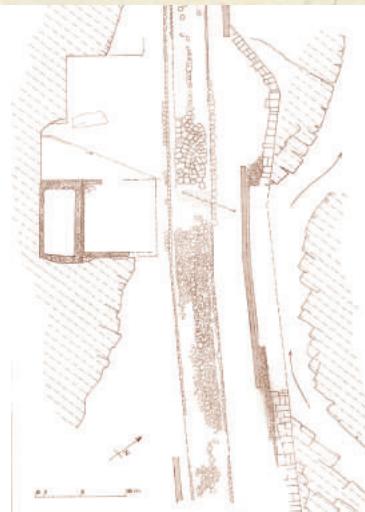
parte centrale del terrazzamento, caduta per le alluvioni del fosso, fu ricostruita con un muro cementizio più arretrato all'inizio dell'Ottocento. A lato della piazza, a ridosso della roccia, è presente una cisterna con muri cementizi, restaurata poi in opera reticolata quando le fu anche addossato un ambiente coperto di accoglienza, oggi quasi scomparso.

La piazzola doveva servire anche a creare una pausa nel traffico in caso di sovraffollamento del santuario di Apollo posto poco al di sopra, con la via bloccata da cerimonie di culto.

Altre piazzole di sosta si trovavano a circa 200 m a valle del Ponte dell'Epitaffio, in località Mole Perito, dove resta una cisterna in calcestruzzo ed



esisteva una gran piazza a uso di caravanserraglio; un'altra a 600 m a monte del Parco, in località La Forcella, dove la piazza è data in parte dal piano superiore di una vasta cisterna in calcestruzzo, che terrazza con fronte a speroni il pendio.



LA VIA AL MILIARIO BORBONICO

La via si distingue sul percorso per la presenza di un miliario borbonico, il 36 computato da Capua. La via in questo tratto è contenuta da una doppia rozza muraglia di opera poligonale a secco, nella quale è parso di poter riconoscere la fase originaria

della via, quella tracciata da Appio Claudio nel 312 a.C., in origine solo imbrecciata per un'ampiezza di 9-9,7 m; la via fu poi lastricata, forse in età augustea, in massi poligonali calcarei non molto grandi, sostituiti nel 216 d.C. da un potente piancito, quello che oggi si vede normalmente, realizzato con massi di basalto vulcanico, che un milia-





rio conservato a Monte S.Biagio informa rinnovato dall'imperatore Caracalla. A monte del miliario si possono riconoscere tracce dei bordi di contenimento del lastricato (le crepidini), con selci messi a coltello e che davano alla via selciata la larghezza di 4,2 m (14 piedi romani).

I bordi di selci posti a coltello, che normalmente

si vedono, non sono dovuti alla via antica, ma alla via rifatta da Ferdinando IV di Borbone nel 1767-68, che aveva allargato la via romana a 4,6-4,8 m, seppellendo il lastricato originale e sostituendolo con un nuovo piano imbrecciato.

Subito a valle del miliario vi è un breve tratto di strada di massi antichi ricollocati (come si vede

LA VIA AL MILIARIO BORBONICO

dalla non perfetta giunzione dei poligoni sui lati), dovuti probabilmente a un restauro condotto da Carlo di Borbone nel 1738. Subito a valle, prima del ponticello che supera il piccolo fosso sullo sfondo, è ben conservato un tratto dell'impegnativo intervento di ripavimentazione, condotto nel 1568 da Parafàn de Ribera, duca di Alcalà, viceré di Napo-

li per conto di Filippo II di Spagna, al quale si deve anche il ponte e l'epitaffio siti più a valle: la struttura è un acciottolato, guarnita da una spina centrale di basoli.

Il ponticello accennato sullo sfondo di questo tratto si data invece con la costruzione del forte, all'inizio dell'Ottocento.





IL PONTE RINASCIMENTALE E L'EPITAFFIO

La Via Appia superava il fosso della valle di S.Andrea con un ponte, che fu rifatto nel 1568 da Parafàn de Ribera, duca di Alcalà, viceré di Napoli per conto di Filippo II di Spagna. Assai importante fu l'impegno di questo governatore nelle ristrutturazioni delle strade del Regno napoletano e proprio lungo la via Appia si conservano diversi monumenti commemorativi di tali lavori, detti Epitaffi: agli ingressi di Formia, presso questo nostro ponte, davanti alla stazione ferroviaria e alla Torre dell'Epitaffio presso Monte S.Biagio: quest'ultimo particolarmente monumentale, in quanto segnava l'accesso al regno dal versante dello Stato pontificio.

Il ponte rinascimentale fu minato e distrutto nella grande campata centrale nel corso dell'ultima guerra ed è stato ricostruito, per quanto possibile identico alla forma originale, nel 2005. La costruzione, in opera cementizia, presenta blocchi parallelepipedi nelle testate sui due lati del fosso e in conci sono anche le ghiera dell'arco. La sua monumentalità dà l'idea del potenziamento avuto dalla strada a quel tempo, della cui epoca si conserva bene anche un bel tratto acciottolato circa 300 m più a monte di dove siamo. Il ponte presenta una campata di poco

IL PONTE RINASCIMENTALE E L'EPITAFFIO



più di 9 m di luce ed è largo 12,5 m. Sui muri di parapetto del ponte sono stati collocate le guide lapidee del ponte romano, trovate durante i restauri del ponte rinascimentale. Poco prima del ponte sono i resti dell'Epitaffio, po-

sto dal duca di Alcalà per ricordare la costruzione del ponte. Il piccolo monumento era ornato di eleganti cornici calcaree e presentava una grande iscrizione nel campo. La costruzione, per quanto fosse già in rovina alla fine del Settecento, si conservava

ancora abbastanza bene fino a vent'anni fa, ma successivamente è stata saccheggiata e spogliata sistematicamente nelle parti lapidee da ladri, per cui la ricomposizione che ne è stata fatta nel 2004 permette di darne solo un'idea. La targa riportava: PHIL(ippe) II CATH[OL(ico) REGNANTE]/ PER AF[AN ALC]ALA[E DUCE PRO REGE/ PONTEM VETUSTAT[E COLLAPSUM IN AMPLIOREM FORMAM RESTAURAVIT]/ UNDE NOMEN TAN[.../ / MARMOREIS LAPIDIS OPER[IBUS.../ ALCALAE NOMEN PER[.../AD MDL XVIII (1568).

Del ponte e dell'Epitaffio resta un bell'acquerello del vedutista romano C.Labruzzi, del 1789, che mostra anche una suggestiva immagine della valle a quel tempo, con le rovine del tempio di Apollo sullo sfondo (il fortino di S.Andrea non era stato ancora costruito).

